

UN FOTOGRAFO IN GUERRA.

Di Dario Mattiussi

La mostra dedicata alla collezione Erminio Delfabro si sviluppa lungo due percorsi espositivi, imperniati, uno sui crimini di guerra italiani e tedeschi dopo l'aggressione alla Jugoslavia e l'altro sulla guerra e la Resistenza nel goriziano.

A far da cornice a questi percorsi sono una sezione introduttiva, dedicata alla biografia di Erminio Delfabro e una conclusiva che racchiude le immagini che Delfabro scattò alla fine della guerra e che documentano le manifestazioni avvenute alla liberazione di Gradisca.

Erminio Delfabro, "nome di battaglia Kirov", è stato testimone di alcune delle vicende più terribili che hanno segnato la nostra storia.

Nato a Gradisca nel 1913, è allievo del maestro fotografo Valentino Zuliani con cui condivide la militanza antifascista.

Collabora con il servizio informazioni dell'esercito di liberazione jugoslavo, fornendo immagini che saranno poi utilizzate anche dalle commissioni incaricate di documentare i crimini di guerra nella Slovenia occupata e partecipando in prima persona alla guerra di liberazione.

Le foto selezionate ed esposte nella mostra appartengono a momenti diversi della sua vita e della sua attività.

Le immagini delle torture e della decapitazione di due partigiani a Idrijske Krnice e quelle che ritraggono ufficiali e sottufficiali delle SS di stanza a Gradisca sono fotografie che le stesse SS portavano a sviluppare presso lo studio fotografico Zuliani in cui lavorava Erminio Delfabro che, dopo averle riprodotte in più copie, le fece pervenire al movimento di liberazione. Le immagini di gruppi partigiani in azione sul Carso e nella valle del Vipacco appartengono invece al periodo in cui era entrato in clandestinità per unirsi alla lotta partigiana. Alcuni scatti sono del suo amico fotografo Guido Russi, mentre altri li esegue personalmente. Così pure sono scattate da lui le foto delle manifestazioni di popolo che accompagnano la liberazione di Gradisca o le cerimonie partigiane dei primi giorni del dopoguerra. Altre foto che documentano crimini di guerra italiani e tedeschi nella Slovenia occupata sono invece immagini confiscate al nemico che Erminio Delfabro raccoglie nell'immediato dopoguerra, quando collabora alla sezione fotografica istituita presso l'Ufficio stampa della Presidenza del governo della Repubblica popolare di Slovenia a Lubiana.

La rottura del Cominform costringe Erminio a fuggire dalla Jugoslavia. Rientrato in patria, sceglierà di mantenere il silenzio sulla sua storia di fotografo e partigiano. Solo dopo il trattato di Osimo, Erminio conosce un momento di grande popolarità, almeno oltre confine. Viene intervistato da storici noti come Tone Ferenc e molti giornali jugoslavi, non solo sloveni, pubblicano articoli su di lui.

Nel 1980 viene insignito di due delle più alte onorificenze jugoslave, "al valore" e "per meriti verso il popolo jugoslavo". La sua attività professionale prosegue invece a Cormons anche se è alla realtà politica e sociale della sua città che continua a guardare con maggiore attenzione. Fotografa tutte le principali manifestazioni politiche avvenute a Gradisca oltre all'insediamento di tutti i consigli comunali e collabora con l'ANPI all'allestimento di due esposizioni a Gradisca e Pordenone.

Fino a poche settimane prima della morte ha lavorato alla realizzazione di questa mostra che lui stesso aveva voluto e pensato come una denuncia civile, un monito a non dimenticare ciò che la violenza nazista e fascista ha prodotto nella lunga notte di sangue che ha inghiottito le nostre terre tra il 1942 e il 1945.

LOTTA ALLE "BANDE" E RAPPRESAGLIE NAZISTE E FASCISTE TRA VENEZIA GIULIA E SLOVENIA.

Di Marco Puppini

Le rappresaglie sui civili e su quanti avessero collaborato con i partigiani che hanno avuto luogo tra Venezia Giulia e Slovenia dal 1942 al 1945, sono state espressione di una condotta di guerra adottata dalle truppe naziste e fasciste fin dall'inizio della seconda guerra mondiale. Le disposizioni ricevute dalle truppe naziste nel corso dell'invasione dell'URSS, prima ancora delle direttive per la "estirpazione totale delle bande" emanate da Hitler il 18 agosto 1942, prevedevano già incendi di villaggi e deportazione o fucilazione della popolazione in caso di rivolte. Anche l'esercito italiano, dopo l'invasione della Jugoslavia e la creazione della nuova provincia "italiana" di Lubiana, riceve disposizioni simili a quelle tedesche. Nel corso dell'offensiva dell'estate 1942, le truppe italiane passano sbrigativamente per le armi oltre un migliaio di civili sloveni, mentre qualche centinaio di ostaggi e di

partigiani condannati a morte venivano fucilati a Lubiana e dintorni.

Dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943 e la creazione del Litorale Adriatico, di fatto annesso al Reich nazista, anche l'allora provincia di Gorizia viene interessata da una serie crescente di eccidi, non solo di partigiani ma anche di civili. Il bando emanato dal generale nazista Kubler per la zona del Litorale nel febbraio 1944 dà precise disposizioni in merito a queste azioni di rappresaglia. Diverse sono le modalità. In molti casi si procede con azioni indiscriminate nell'intento di terrorizzare la popolazione e creare il vuoto attorno alle formazioni partigiane. Vengono incendiati decine di villaggi – ricordiamo, tra gli altri, Comeno e Rifembergo nel febbraio del 1944, Versenico di Idria in aprile, diverse frazioni di Circhina in giugno, Ranziano in agosto - la popolazione viene deportata e talora uccisa. In altri casi sono attuate azioni mirate all'arresto ed uccisione non solo di partigiani, ma anche di quanti avessero collaborato con loro, attraverso l'utilizzo di infiltrati nelle stesse formazioni partigiane, come accadde nell'inverno del 1943 - 1944 nell'Isontino. Vi sono fucilazioni in massa di partigiani catturati, come a Raune del Gargaro o Temenizza nel marzo 1944, o ancora a Circhina nell'aprile del 1945, quando novantotto partigiani furono fucilati dopo essere stati divisi in piccoli gruppi. Infine sono eseguite torture e sevizie esibite di fronte alla popolazione, come a Ranziano nel maggio del 1944. Le violenze volevano creare il vuoto attorno al movimento partigiano, ma talvolta erano anche motivate da un senso di superiorità razziale e dalla volontà di schiacciare esseri considerati "inferiori".

La storiografia slovena nel dopoguerra, con il favore delle autorità della Repubblica di Jugoslavia, ha dato molto spazio alla ricostruzione di questi avvenimenti, anche per mettere in evidenza il valore della lotta partigiana e il sacrificio della popolazione. Di contro la storiografia italiana non li ha esaminati con il dovuto interesse. Documenti anglo-americani, di recente derubricati, hanno rilevato come le ragioni della "guerra fredda" avessero per anni indotto personalità politiche importanti dei partiti italiani di governo nel dopoguerra a tacere questi fatti. Le gravi conseguenze per l'immagine dell'Italia dell'annessione della Slovenia centro - meridionale nel 1941 non a caso è uno degli argomenti spesso solo accennati e talora trascurati dai manuali scolastici.

GUERRA E RESISTENZA NEL GORIZIANO.

Di Luciano Patat

Dopo l'aggressione italiana alla Jugoslavia dell'aprile 1941, nei nuovi territori occupati dell'esercito italiano e successivamente anche all'interno dei confini nazionali, nei paesi della Venezia Giulia abitati da popolazioni slave, prende avvio la lotta di liberazione dei popoli sloveno e croato.

Nel corso del 1942 alla lotta aderiscono anche alcuni italiani che si aggregano alle formazioni partigiane slovene. Questi uomini, ancora prima del crollo del regime fascista e dell'armistizio con gli alleati, nel marzo del 1943 danno vita al "Distaccamento Garibaldi", la prima formazione partigiana della resistenza italiana.

Nel settembre del 1943, nei giorni che seguono la resa dell'Italia e l'invasione tedesca, oltre un migliaio di antifascisti e di lavoratori delle fabbriche del Monfalconese e dell'agro aquileiese si concentrano sul Carso e costituiscono la "Brigata Proletaria" che, assieme alle formazioni partigiane slovene, è protagonista della battaglia contro i tedeschi che per una quindicina di giorni si svolge a Gorizia e nei paesi circostanti.

Anche sul Collio, per iniziativa degli antifascisti del Goriziano, si formano altre formazioni partigiane: il "Battaglione Garibaldi" ed il "Battaglione Mazzini", il germe di quella che nell'agosto del 1944 diventerà la Divisione "Garibaldi Natisone". Nei mesi successivi si costituiscono sul Carso anche il "Battaglione Triestino" e la Brigata "Trieste" e alla fine del 1944, all'interno della Slovenia, la Brigata "Fontanot".

Alle formazioni di montagna ben presto se ne aggiungono altre che operano in pianura: i Gruppi di Azione Patriottica che attaccano nelle retrovie i presidi tedeschi, sabotano le vie di comunicazione ed eliminano le spie, e l'Intendenza "Montes", che fino alla fine della guerra è in grado di inviare alle formazioni di montagna notevoli quantità di rifornimenti.

Nonostante le pesanti perdite subite, le forze della Resistenza il primo maggio del 1945 balzano all'offensiva e liberano tutti i centri del Goriziano prima dell'arrivo delle truppe alleate.